

Petar Bojanić, *Provocatio. Vocativo Ius Rivoluzione*, Mimesis, Milano-Udine 2021, 85 pp.

Il lavoro condotto da Petar Bojanić nel corso della stesura di questo saggio si presenta, a un attento esame, come il tentativo di inquadrare l'istituzione della *provocatio* (e dello *ius provocationis* che ne rappresenta la formalizzazione giuridica) all'interno di una più ampia morfologia del vocativo in epoca arcaica e classica. Nel corso del tentativo di reinterpretazione di quest'ultimo come elemento posto al limite dell'anomia, prossimo all'area di confine del mitico e costituente un fertile fondamento per la costituzione del politico, l'autore rende esplicita, mediante il ricorso a strumenti e riferimenti interni alla tradizione mitico-letteraria, l'intenzione di condurre un'analisi centrata in maniera prioritaria sulla forza e la preminenza dell'elemento vocale-uditivo nella complessa rete di fattori che determinano il fondamento e il funzionamento di tale meccanismo socio-giuridico. Muovendosi lungo questo tracciato, l'antico diritto dei condannati di appellarsi alla volontà popolare si mostrerà così paradigmatico non solo per un'indagine storico-giuridica sul ruolo politico della cittadinanza e della massa nel mondo romano, quanto in particolar modo per un più ampio studio sulle dinamiche dei rapporti fra performatività e politica.

Nei brevi *Preambula*, inseriti da Bojanić all'inizio del saggio, l'obiettivo teorico immediato è la dimostrazione della centralità dell'udito all'interno della galassia sensoriale: questo, prima ancora della facoltà di parola (che racchiude in sé quella di lanciare appelli), appare come effettiva *conditio sine qua non* della *provocatio*. Una frase breve, anche supponendo di prescindere dal suo contenuto, si dimostra in grado di essere accolta come una provocazione solo stante come precondizione la possibilità di essere ascoltata da qualcuno. Solo la combinazione di chiamata e reazione (del chiamato a essa) può dar luogo ad un'autentica provocazione, che quindi si configura qui non tanto come specifica modalità storica di appello giudiziario quanto come una coincidenza, una consonanza fra attori in ruoli diversi nella quale notevole risalto assume la predisposizione all'ascolto, all'accoglienza della vocazione, quel paradigmatico *avere orecchio* che non casualmente ha trovato largo utilizzo nel linguaggio quotidiano.

La seconda sezione del saggio, dal titolo *Provoco*, entra con forza nel cuore dell'argomentazione dell'autore, fornendo un dettagliato quadro storico funzionale al tentativo di ricostruzione del contesto in cui lo *ius provocationis* ebbe motivo di essere introdotto. A essere presa in esame qui è, preliminarmente, la raffigurazione presente sul rovescio di una moneta celebrativa del

Il secolo a.C., il cui conio è stato attribuito alla plebea *Gens Porcia*: nella scena presentata, interpretata come un'allegoria della *provocatio* (attribuzione obbligata in quanto contenente l'esplicita didascalia "*PROVOCO*"), fra i tre personaggi dominanti la scena la differenza di ruolo e condizione è evidente. Se, infatti, l'atteggiamento dei due personaggi raffigurati sulla destra lascia trapelare una certa aggressività nell'intervenire, suggerita dalla evidente posizione di vantaggio e dal fatto di sfoggiare un militaresco *paludamentum*, l'uomo a sinistra, togato, nella sua fermezza fa intuire un tentativo di controffensiva, probabilmente nella speranza di far accogliere il proprio appello agli ascoltatori e di fermare la mano che condanna e colpisce. La scena rappresentata sulla moneta viene ricondotta successivamente dall'autore alla vicenda, narrata da Tito Livio nel primo degli *Ab Urbe condita libri CXLII*, del destino dell'unico superstite tra i fratelli Orazi, successivamente al sofferto trionfo sugli equivalenti albanici (i Curiazi). Questi, una volta tornato dal duello, vedendo la sorella in lacrime per la perdita del promesso sposo (uno dei fratelli Curiazi, caduto in seguito allo scontro), la accusò di tradimento e l'uccise; tratto in arresto, vide il re Tullio Ostilio delegare il giudizio ad una coppia di *duumviri*, dalle conseguenze della cui decisione fatale poté sottrarsi mediante il diritto di appello in ultima istanza al popolo garantitogli dallo stesso sovrano. La buona riuscita del tentativo di ricorso (certamente aiutata dalla testimonianza del padre dell'imputato) rende evidente come la sicurezza di Orazio nell'appellarsi alla massa poggiasse sulla salda consapevolezza di un'esser sempre politicamente connotata di quest'ultima, la quale ha in sé la tendenza a reagire a favore del più debole (determinazione che ha sede nello stesso essere-popolo piuttosto che in un superficiale sentimento di contiguità) sospendendo il mandato a chi «conduce una guerra contro una parte di se stesso» (p. 26). Ciò che qui si riesce a scorgere, su di un terreno ai confini fra mito e storiografia, è la presenza permeante di quella sostanza magmatica che precede la formalizzazione dello *ius*, un vuoto giuridico dove rimane difficile una determinazione attendibile dei margini fra guerra e pace, e che sarà quindi destinata a segnare il cruciale «passaggio dal vocativo alla norma» (p. 29).

Per quanto riguarda la terza sezione del saggio, intitolata *Evoco*, invece, il meccanismo d'indagine che viene messo in risalto si muove nel tentativo di fornire una mappatura più puntuale e fedele della collocazione del vocativo all'interno delle dinamiche della provocazione. L'analisi muove i passi a partire dalla constatazione della centralità della figura della sorella nella storia di Orazio, come perno intorno cui, e in dipendenza del quale, si muovono le

vicende narrate nelle fonti: nel complesso intreccio di appelli, reazioni e risposte che incarna la struttura portante della questione, la furia sororicida del soldato viene ricondotta all'evocazione del nome dell'amato da parte della sorella, evento che si rivela dunque di natura "provocatoria" (pur non contenendo in sé un vero e proprio appello all'ascolto del soggetto provocato) in quanto porta il protagonista a sentirsi richiamato e a reagire. Questo poco convenzionale esempio di provocazione, che sembra impedire ad un primo esame una puntuale tematizzazione del vocativo al suo interno, conduce la riflessione di Bojanić nuovamente sul terreno del giuridico-politico presentando Orazio come campione «della svolta drammatica dall'urlo di guerra [...] al diritto [*ius*]» (p. 39). Il condannato viene così piuttosto riconsiderato come *evocator*, colui che chiama alle armi, agitatore della massa: mediante le sue azioni cruente dapprima attira su di sé la venerazione della folla (al tempo stesso, quindi, radunandola e mobilitandola) mentre successivamente ne contribuisce a detonare l'instabile tessuto comunitario introducendovi elementi destabilizzanti (agendo anche qui, a suo modo, come sprone). L'esperienza bellica maturata nell'incontro traumatico con il totalmente Altro da sé (alterità dal carattere prevalentemente, se non interamente, politico) si rivela essere il vivaio delle pulsioni incontrollabili di Orazio, che in quanto portatore di un tale bagaglio emotivo ed esperienziale dimostra come la conseguenza immediata di una provocazione riuscita sia il sentimento di ribrezzo: tale impulso viscerale rivela il reduce vittorioso come in consonanza con le tendenze di una città in mobilitazione, tanto da indurre l'autore a parlare qui di «Orazio-città» (p. 42); la tendenza fisiologica a espellere, a eliminare con un conato la sorgente della ripugnanza, esprime qui la tendenza del corpo sociale alla purificazione mediante il sacrificio di una parte di sé.

Una ricostruzione più attenta del ruolo del potere politico, dell'*imperium*, nelle dinamiche proprie della *provocatio* viene invece fornita nel corso della quarta parte del saggio, dall'esplicito titolo *Imperium et/sive provocatio*. Constatato oramai, come risulterà chiaro anche ai lettori, di trovarci situati su di un terreno delicato e instabile (in un certo senso *pre-politico*) segnato dalla perpetua «oscillazione tra la voce e la norma» (p. 49), viene qui fatto notare come ad essere posto a margine dell'allegoria riportata sulla moneta, come sfondo implicito parte del patrimonio comune di prenoscenze proprie dei destinatari del messaggio, è il complesso intreccio di trame e rapporti che mediante «le diverse tecniche di inclusione ed esclusione della voce del popolo» (p. 49) segna paradossalmente questa fase gestazionale del futuro potere repubblicano. Ciò che da parte dell'autore risulta importante da sottolineare è la questione del tempo che intercorre fra l'esclamazione, la richiesta

d'aiuto, e l'accoglienza di quest'ultima da parte dell'uditorio popolare: l'allungamento delle tempistiche di quest'eco (e la conseguente perdita della predisposizione all'ascolto da parte del cittadino) creerà il vuoto comunicativo che vedrà possibile l'insediamento in esso e lo sviluppo fuori misura dei *media*. Col passare dei secoli, la fretta opportunistica nell'arresto del sospettato (che appunto si insinuerà in questo allentamento delle dinamiche provocatorie) si evolverà in abuso, rompendo i tempi naturali dell'appello alla massa e trasmutando l'oggetto della provocazione. La *provocatio ad populum*, così facendo, si vedrà via via trasformare in *appellatio*, diretta esclusivamente alla persona dell'imperatore, vedendo sancire definitivamente il destino di decadenza dello *ius provocationis*: «il popolo», così facendo, «si trasforma nel proprio rappresentante» (p. 53). Il sovrano, così, cambia progressivamente il suo ruolo, la sua *parte*, nella vicenda. La differenza fondamentale tra *provocatio* e *appellatio* appare risiedere, a giudizio dell'autore, nell'assenza totale del cambio di scena e di attori: diversamente dall'istituto che ne sostituirà le funzioni alla fine dell'età repubblicana, il *provoco* dimostra la sua forza nella sua capacità di turbamento, possedendo la potenzialità di interrompere la violenza ed arrestare la norma, dando un nuovo tempo, nel «richiamo impossibile a coloro che mancano» (p. 56). La provocazione, a quanto risulta, «non è mai dalla parte dell'*imperium*» (p. 60), e ciò è chiaro anche nell'antefatto del processo di Orazio: con l'uccisione della sorella addolorata, infatti, l'assassino sopprime una voce, un vocativo, e nel tentativo di coprire l'atto contro natura appena commesso compie quel gesto di occultamento originario che l'autore associa alle radici del potere politico (ciò che è condotto, misurato, arrangiato, compreso è, stando a Bojanić, sottoposto ad *imperium*).

La sezione conclusiva del saggio è intitolata *In vivo*, denominazione che esplicita l'intenzione dell'autore di trattare, qui, la questione della rilevanza della vita e della sua difesa nell'ambito della *provocatio*. Per Bojanić, la funzione della voce provocante non si rivela solo nell'immediata tutela dell'esistenza minacciata, quanto piuttosto nella capacità di prodigarsi affinché tutti vengano informati del fatto che la vita del singolo è una questione d'interesse generale (e popolare); attore di tutto questo è il condannato, che mediante chiamata cerca anche di certificare la sua appartenenza al popolo. Insieme e al di là della sua missione specificatamente raccogliente e perturbante, la voce della provocazione deve confermare e celebrare la vita; l'insufficienza di tali criteri di definizione è, tuttavia, resa palese dall'ambiguità della risposta all'interrogativo che l'autore si pone riguardo l'ipotetica natura provocatoria di sacrificio e suicidio (l'omicidio stesso, addirittura, diventa provocatorio nel momento in cui presuppone un futuro «*provoco!*»). Ciò che ci colpisce ha,

quindi, sempre un certo legame (positivo o negativo che sia) con il vitale? Se sì, rientra nelle dinamiche di questi rapporti anche la narrazione di episodi emblematici della storia della *provocatio* al fine di vivificarli, di farli ri-vivere? Stando alle argomentazioni qui presentate, il punto del riportare alla vita queste vicende non risiederebbe unicamente (come sicuramente è nelle intenzioni dell'autore) nell'argomentazione a favore di una sana pratica "democratica", quanto piuttosto presupporrebbe programmaticamente il disvelamento di un paradigma esportabile e riproponibile (che, come tale, può variare nella sostanza e nella forma a seconda della forma di vita che chieda di essere tutelata). L'introduzione di un ulteriore esempio storico (quello di Publio Volerone, piccolo comandante insofferente e ambizioso la cui tracotanza rischiò di vedersi duramente repressa dal potere costituito e che invece, mediante l'appello al popolo, venne assolto e successivamente addirittura eletto tribuno della plebe nel 472 a.C.) è funzionale alla testimonianza di come in ogni *provoco* sia inclusa la necessità che tutti si sentano chiamati, tramutando l'indicativo dell'appello in un imperativo di risposta. Come chiaramente appare nel racconto di una vicenda come l'ultima introdotta da Bojanić, la centralità della *provocatio* nel contesto di un discorso politico teorico-prescrittivo risiede nel rendere palese come il potere autentico possa essere raggiunto solo mediante un'occupazione pervasiva degli spazi cittadini (fisici e giuridici) da parte del popolo.

Lorenzo Toro

Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara